IL CAPO RUSSO FA ANCORA DISCUTERE L'EUROPA

COME SI COSTRUISCE IL CARISMA STALIN

Nel 1965 all'Istituto grafologico di Ginevra fu sottoposto un testo, del quale la grafologa Miriam Warburg fece una particolareggiata analisi, dove, tra l'altro, si legge: «Lo scrivente è un lottatore e può essere prontissimo all'attacco se urta in qualcosa che non gli garba o che gli è d'ostacolo. In tali casi, egli colpirà, e colpirà con forza. C'è in lui un tratto di crudeltà che non sembra accordarsi con la sua natura apparentemente spontanea. Ma questo tratto c'è. Non si può mai contare sulla sua amicizia, che può a volte essere sincera e nobile ma calcolata in altri casi. Lo scrivente è soggetto a umori, secondo i quali tratterà le persone con abilità consumata o le ferirà gravemente, soprattutto se, con le parole o con gli atti, esse si oppongono ai suoi desideri o progetti. Le sue reazioni sono difficili da prevedere e non si sa mai quello che egli sta per dire o per fare (...) Forse a volte va troppo lontano, ignora un fatto capitale, semplifica le cose e riconosce troppo tardi d'essersi sbagliato. Ma ciò non gli impedirà di lottare, né di portare a termine le sue imprese attraverso tutti gli ostacoli e senza tener conto dei consigli che gli possono essere dati. Non si può mettersi di traverso al suo cammino e ci si deve guardare dal farlo».

Questo ritratto di Iosif Stalin (il saggio di scrittura analizzato era suo) è inoccepibile e risponde in pieno all'analisi, non più grafologica ma politico-diplomatica, in cui una quindicina d'anni fa fu pubblicato: un libro di Guy Hentsch su «Stalin negoziatore», dedicato a un tema oggi ritornato di incisiva attualità: la «diplomazia di guerra» che a Jalta trovò il suo momento centrale. Si può dire però che proprio a Jalta Stalin non dovette sprecare molta della sua straordinaria energia di «lottatore», dal momento che il suo più potente interlocutore di allora, Franklin Delano Roosevelt, non gli si mise certo «di traverso al cammino».

Basta leggere, per uscire dalla vasta letteratura storica e riferirsi a un documento vivo, l'ampia conversazione che su uno degli ultimi numeri della rivista «Encounter» George Urban conduce con Averell Harriman, il negoziatore di Roosevelt al Cremlino (oltre che nei rapporti con Winston Churchill), per capire come fosse facile per Stalin trionfare su un uomo, Roosevelt, il quale diceva di «non avere alcun dubbio che dopo la guerra l'America e le società sovietiche sarebbero andate convergendo». Anche Harriman, pure pieno di comprensibile «pietas» verso Roosevelt e determinato a giustificare quella che era stata anche la sua propria politica, in questa interessante conversazione riconosce che la prognosi di Roosevelt era un «nonsense» e che l'uomo politico americano aveva peccato di «ingenuità», oltre che di assoluta incomprensione e ignoranza storica del sistema che il suo interlocutore sovietico (Stalin) a Jalta rappresentava con «abilità consumata». Harriman ricorda che fu un grosso «shock» per Roosevelt vedere che nella primavera del 1945 Stalin già voltava le spalle alla «Dichiarazione dell'Europa libera» firmata a Jalta, installando un governo di minoranza di sua scelta in Romania e poi tentando di fare lo stesso in Polonia. Harriman, comunque, con molto «fair play» conserva di Stalin un buon ricordo e vede in lui un «grande uomo», delle cui straordinarie capacità poté sincerarsi più volte.

Sulla «grandezza» di Stalin è difficile avere dubbi, poiché la sua figura, comparabile per importanza nel nostro secolo soltanto a quella di Lenin, occupa il posto centrale non soltanto nella storia dell'Unione Sovietica. Mai nella storia un solo uomo aveva concentrato nelle proprie mani un potere così immenso e così totale e, si deve aggiungere, così duraturo, non solo perché quel potere finì, sul piano personale, unicamente con la morte in vecchiaia di Stalin, ma anche perché esso, pur nelle sue crisi, storicamente sopravvive, anzi vive e si rafforza. Liberarsi da Stalin, dall'immane peso della sua crudele grandezza è stata una necessità per l'Unione Sovietica, ai fini stessi di potenziarne e ammodernarne il retaggio così caramente pagato. Ma studiare Stalin è un compito che l'Unione Sovietica non ha potuto, né può svolgere, poiché tutto il sistema di Stalin, oggi perdurante, si regge, oltre che sulla forza, sull'interdizione di ogni pur minima analisi critico-conoscitiva di se stesso.

Il gigantesco «problema Stalin» continua invece ad essere studiato in Occidente e l'ultimo frutto, uno dei più interessanti e vivi, ci viene da Ginevra, città cui la «stalinologia» non deve soltanto il ritratto grafologico sopra in parte citato, ma anche il fascicolo che la «Revue européenne des sciences sociales» ha dedicato di recente a «Stalin e lo stalinismo», affidandone la cura a Bronislaw Baczko, Jean-Claude Favez e Miklos Molnar. Ricco di contributi, il fascicolo offre molti spunti di nuova riflessione. Sulle «conseguenze economiche dello stalinismo» è centrato lo studio di Wlodzimierz Brus, il quale tralascia il problema storico dell'«inevitabilità» delle scelte economico-politiche staliniane e quello, congiunto, delle «alternative» che, più o meno astrattamente, si ponevano al regime sovietico quando Stalin, alla fine degli anni Venti, iniziò l'irresistibile ascesa dell'ultimo tratto della vetta del potere. Brus si pone invece il problema del sistema economico lasciato in eredità da Stalin al «socialismo reale» e giunge alla conclusione che il «gigante» da lui creato, questo potente e minaccioso «Golem contemporaneo», dimostra sempre più «una capacità ridotta e decimante di creare delle forze per il suo proprio progresso economico». Inoccepibile, come l'analisi grafologica di Stalin, è questa diagnosi e prognosi della creatura staliniana, il sistema economico-politico di tipo sovietico: «Il suo intrinseco conservatorismo, risultato sorprendente per un'impresa ultra-rivoluzionaria, comporta una resistenza straordinaria al cambiamento, come è testimoniato dal fallimento sostanziale di tutti i tentativi di riforme, anche modeste, dei meccanismi apertamente riconosciuti come difettosi nei Paesi comunisti stessi. Col passare del tempo, le possibilità di riforma del sistema probabilmente diminuiranno ancora, data la pietrificazione delle strutture, la resistenza degli interessi messi in causa, le abitudini elaborate, ecc., con gravi conseguenze per l'efficacia dell'economia». Tutto questo, naturalmente, senza prendere in considerazione i costi mostruosi (in vite umane, in valori politici, in spreco delle risorse, ecc.) con cui questo «caos pianificato» è stato pagato e continua ad essere pagato non soltanto dai popoli sovietici e dai popoli sottoposti, ma, sotto forma di continua tensione internazionale e di pericolo militare, da tutto il mondo.

In un articolo magistrale, uno storico del valore di Bronislaw Baczko, analizza la «fabbricazione del carisma» di Stalin, di questo enigmatico capo che, come già notava Trotskij, a differenza di cappielo come Lenin o Hitler (e lo stesso Trotskij) non aveva il dono dell'oratoria trascinante, né affidava la sua fascinazione a frequenti, anche se calcolati, contatti con le masse. Con grande finezza Baczko studia i «materiali» rivoluzionari della formazione del carisma staliniano e i meccanismi dell'immaginazione sociale di massa, di cui Stalin fu indubbiamente un geniale regista. Scrive Baczko: «A una società integrata con la violenza, traumatizzata da rivolgimenti di cui il senso e la finalità le sfuggono, travagliata da contraddizioni che essa non osa (né può) né dire né comprendere, a questa società la rappresentazione del capo carismatico offriva un luogo di ancoraggio delle sue angosce e delle sue speranze».

Sul piedistallo del culto di Lenin, sul basamento del dogma del Partito, sul terreno della fede del marxismo, potè formarsi, tra amore e terrore, l'idolatria di Stalin, di un uomo che identificava se stesso, ed era identificato dai suoi adoratori, neppure con lo Stato, come nel vecchio e modesto assolutismo di un Luigi XIV, ma con la classe operaia, i lavoratori, la Russia, la società, la Storia, il futuro, il mondo. Il termine di «grande dittatore», applicabile a un Hitler, è troppo mistero per Stalin e per lui Solzhenitsyn ha coniato la parola, davvero perfetta nella sua mostruosità, di «egocrate».

Di particolare interesse, nell'ottica di quell'immaginazione sociale di cui Baczko è un così acuto indagatore, sono i due articoli di Georges Nivat e Simon Markish, sull'immagine di Stalin nella letteratura russa e nel cinema sovietico. Nella letteratura Stalin è presente quasi esclusivamente negli scritti «proibiti», da Solzhenitsyn a Maksimov, da Iskander a Kormer, ed è presente come una figura profondamente enigmatica e fantastica, come un nodo oscuro anche psicologico, oltre che storico, che forse nessuno riuscirà a districare, anche per la scarsezza della opportuna documentazione. Ma è nel cinema, l'arte che Lenin giustamente chiamava quella «per noi» (cioè per il potere) «più importante», che la sacralità dell'icona di Stalin si afferma con la forza di suggestione maggiore, soprattutto nei film di Michail Ciaureli. Sull'iconografia staliniana il lavoro fatto da Markish per il cinema andrebbe proseguito nel campo delle arti figurative, ricostruendo un fenomeno davvero unico nella storia, i cui documenti a poco a poco scompaiono.

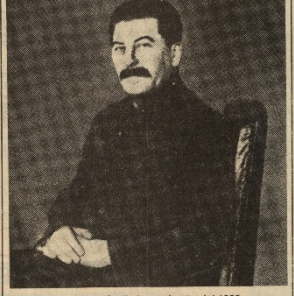
Non si può non segnalare, infine, tra gli altri saggi della rivista ginevrina, lo studio di Pierre De Senarclens su «Lo stalinismo e le origini della «guerra fredda», dove l'autore argomenta in modo convincente la tesi che l'universo del terrore e quello della guerra fredd da procedono in parte da uno stesso sistema per cui non fu un caso che l'uomo che mise in scena i grandi processi di Mosca, Vyscinskij, svolse anche una parte di primo piano nella politica estera sovietica del dopoguerra (mentre Zhdanov scatenò la «guerra fredda» ideologica all'interno dell'URSS e nei partiti comunisti).

Senza togliere nulla alle responsabilità delle potenze occidentali, si può andare oltre alla tesi argomentata da Senarclens e riconoscere nella stessa innatural, ma necessaria alleanza antihitleriana tra le maggiori potenze capitaliste e il potere sovietico, nato per distruggere il capitalismo sul piano mondiale, la radice prima della «guerra fredda» e delle tensioni successive. Al di là di ogni considerazione diplomatica sul negoziato di Jalta, non si può evitare una riflessione politica fondamentale su quell'evento: non fu la divisione dell'Europa (e di altre parti del mondo) in sfere d'influenza la potenziale minaccia per la pace, ma la divisione tra due sfere intrinsecamente eterogenee, anzi antitetiche sul piano politico, contrariamente alle illusioni di un Roosevelt, per cui in una sfera era possibile l'uso delle regole democratiche di governo, mentre nell'altra esse erano per principio rifiutate e annientate fin dall'ottobre del 1917.

Si arriva allora alla vera radice delle cose: l'ambiguità del concetto di «antifascismo». Ci si domanda se un «antifascismo stalinista» non sia una contradizione «in adjecto». Stalin, col determinante aiuto occidentale, vinse Hitler militarmente, ma, dopo la distruzione dei lager nazisti, in Europa i lager, sotto il nome di gulag, sopravvissero, anzi si estesero tremendamente solo nell'impero di Stalin. E se nell'Europa occidentale i Paesi prima dominati dal nazifascismo o nazifascisti in proprio dopo la guerra ristabilirono il sistema delle libere elezioni, anzi oggi tale sistema è escluso nell'ex-impero nei Paesi dell'impero un tempo staliniano. E' questa, una verità essenziale, che non può essere cancellata da nessuna delle colpe che il mondo occidentale ha commesso.

E il popolo russo, quel popolo di cui Stalin apprezzava la sopportazione e l'acquiescenza? Harriman riferisce che nel settembre del 1941 Stalin gli disse: «Noi non ci illudiamo affatto che il popolo russo) sta combattendo per noi. E' per la Madre Russia che combatte». Anche questo testimonia della lucidità di Stalin, che fu capace di dominare sulla Madre Russia oltre che sul movimento rivoluzionario internazionale. L'unico suo errore fu quello di aver creduto in Hitler, nel quale aveva fiutato un «capo» della sua razza. Ma poi ripagò ad usura quell'errore, trionfando sul «fedifrago» e abbindolando per di più l'«amico» Roosevelt. Un «grande uomo» del XX secolo, indubbiamente.

Vittorio Strada



Giuseppe Stalin in un ritratto del 1933

Marin, Pozza, Zanzotto laurea «ad honorem» a Ca' Foscari

VENEZIA — Su iniziativa della Facoltà di Lettere dell'Università di Venezia, martedì 9 marzo verrà conferita la laurea «ad honorem» al poeta Biagio Marin, allo scrittore Neri Pozza e al poeta Andrea Zanzotto. La cerimonia si svolgerà alle ore 11 a Ca' Foscari.

FASTIDIO E DISINTERESSE DI POLITICI E INTELLETTUALI VERSO I NOSTRI BENI ARTISTICI

Il museo è deriso o mandato in rovina

E' purtroppo vero che spesso risulta più un deposito di oggetti che altro - Il caso della Galleria d'Arte antica sfrattata dal «Circolo ufficiali» - Trasformate in miniappartamenti le sale riservate alle sculture greche e romane di Palazzo Torlonia alla Lungara - Preziosi materiali costretti a peregrinare - Come porvi rimedio

«Chi ci libererà dai greci e dai romani?». Il fastidio che molti intellettuali dimostrano oggi per il successo popolare delle antichità riscoperte (bronzi di Riace, frontone di Talamone, fanciulle di Lavinio eccetera) sembra richeggiare la romantica insofferenza di due secoli fa contro il mondo classico, inteso come paradigma e canone dell'arte, l'entusiasmo archeologico di massa dura da due anni, e già viene bollato come moda e riflesso consumistico (gli eroi di Riace sono liquidati come «fetiche»): si vorrebbe che stampa e televisione si occupassero meno, che insomma il pane della conoscenza storico-artistica venisse spezzato con più parsimonia, e la plebe ignorante ammessa con più cautela alla sua distribuzione.

Le si rimprovera tra l'altro di affollare le mostre e non i musei: ma è proprio la nostra cultura, dal letterato al consigliere comunale, che del termine «museo» (ma che sempre forse per inestirpabile, congenita deviazza futuristoide) dà un'accezione di occupazione meno, che insomma il pane della conoscenza storico-artistica venisse spezzato con più parsimonia, e la plebe ignorante ammessa con più cautela alla sua distribuzione.

Le si rimprovera tra l'altro di affollare le mostre e non i musei: ma è proprio la nostra cultura, dal letterato al consigliere comunale, che del termine «museo» (ma che sempre forse per inestirpabile, congenita deviazza futuristoide) dà un'accezione di occupazione meno, che insomma il pane della conoscenza storico-artistica venisse spezzato con più parsimonia, e la plebe ignorante ammessa con più cautela alla sua distribuzione.

MUSEO OCCUPATO. Palazzo Barberini, il capolavoro del barocco romano, acquistato oltre trent'anni fa dallo Stato per un miliardo, dovrebbe ospitare le tremila opere della Galleria Nazionale d'Arte Antica, eccezionale panorama di pittura italiana e straniera dal dodicesimo al diciottesimo secolo. E invece meno della metà del palazzo è adibita allo scopo: tutto il resto è da sempre occupato da un corpo estraneo inamovibile, nientemeno che il «Circolo ufficiali delle forze armate» (con le sue cucine, sale di riunione e da gioco), che affitta a pagamento quegli illustri ambienti a chi vuol fare pigiate matrimoniali, cresime, nascite e altre faustte ricorrenze. Un'attività squisitamente commerciale che certo non rientra nei compiti istituzionali dei nostri militari: per cui la Galleria «nazionale» è smembrata, le opere a migliaia esposte altrove o disperse, appese alle pareti di uffici di ambasciate, ministeri eccetera.

Da vent'anni l'«Italia Nostra» in testa ci si rivolge con appelli e memoriali a presidenti della Repubblica, primi ministri, ministri della Difesa, della Pubblica Istruzione, dei Beni Culturali eccetera, e non si ottiene niente. Non per questo rinunciamo a sperare che l'on. Scotti voglia intervenire con la necessaria convinzione a liberare Palazzo Barberini.

MUSEO DISTRUTTO. Era il museo Torlonia alla Lungara, in Trastevere, con le settecento sculture greche e romane che costituiscono la più importante collezione privata d'arte antica del mondo. E' successo che l'attuale rampollo dell'illustre famiglia qualche anno fa ha pensato bene, interpretando con molta elasticità una lettera per la parziale riparazione del tetto, di distruggere le settantasette sale del museo per trasformarle in novantatré miniappartamenti, accatastando le settecento sculture in due scantinati, come rifiuti di magazzino. E' lo scandalo del secolo in danno del patrimonio archeologico: palazzo e collezione sono stati sequestrati dal pretore, ma per il reato edilizio è intervenuta la prescrizione e per il reato contro il patrimonio culturale è intervenuta l'amnistia. La Cassazione ha tuttavia affermato la permanenza del reato e ha dichiarato che l'accatastamento delle opere le condanna a «sicura morte dal punto di vista culturale», e la Corte dei Conti sta accertando la responsabilità dei funzionari di tempi della distruzione.

Secondo le leggi il patrizio distruttore dovrebbe pagare una sanzione pari al valore di mercato delle opere abusivamente costruite (i novantatré miniappartamenti, e in più una somma pari al valore della «cosa» distrutta, cioè il museo di settantasette sale: miliardi e miliardi. Chi vuol vedere, ma finora il ministro dei Beni Culturali ha il dovere di promuovere le azioni opportune perché lo Stato possa acquisire gratuitamente l'intera collezione come risarcimento dell'enorme danno subito dalla collettività.

MUSEO SCOMPARSO. E' l'Antiquarium comunale, formato per la massima parte dalle scoperte fatte durante i lavori di costruzione dei edifizi di Roma capitale: cinquantamila oggetti di terracotta, bronzo, marmo, vetro oltre ne marmi, e ai mosaici, alle ceramiche) che illustrano la vita quotidiana a Roma dai tempi arcaici alla fine del mondo antico. Un museo straordinario per la conoscenza della cultura materiale, dai corredi funerari agli ex voto, dalle terrecotte architettoniche all'arredamento all'«instrumentum domesticum»: vasellame e stoviglie, mutre per liquidi, bilance, stadere e compassi, stili e tavolette cerate, migliaia di lucerne dalle più varie fogge e figurazioni, anelli, braccialetti, portaprofumi e portaunguenti, paste vitree, bambole, oggetti di ornamento personale, armi, strumenti chirurgici e via dicendo. Una parte di tutto ciò era stata sistemata in un edificio sul Celio, che finì con lo sprofondare nel '40 per i lavori della metropolitana. Da allora questo prezioso materiale, di cui nessuno ha più visto, l'anno per l'anno breve mostra antologica, ha peregrinato chiuso in centinaia di casse per i vari uffici comunali, umidità e parassiti attaccando e deteriorarlo e a far perdere i cartellini delle provenienze.

Che fare per riassicurare questo museo e far conoscere agli italiani la vita di Roma antica? Da un paio d'anni, su sollecitazione di «Italia Nostra», si fatta strada l'idea di sistemarlo degnamente in Campidoglio, in quegli edifici ancora assurdamente occupati da uffici burocratici (che si stanno a fare gli uffici del personale, la ragioneria generale e affini?). E' il «progetto Campidoglio», di cui ha recentemente parlato anche l'assessore Nicolini, per fare del Colle il centro, oltre che del governo cittadino, della cultura storica e archeologica di Roma, riunendo in un unico complesso e in un percorso continuo museo Capitolino, museo dei Conservatori e Antiquarium comunale. Con assiduità e competenza, intanto, gli archeologi capitolini procedono al restauro e alla catalogazione degli oggetti: ma ancora nessuna decisione è stata presa per cominciare a sgomberare gli uffici e trovare ad essi una sede diversa. (L'assessore Nicolini è in Brasile).

MUSEO INESISTENTE. E' il Museo nazionale delle Terme, la maggiore raccolta d'arte e civiltà romana, sistemata dalla fine del secolo scorso nel complesso delle Terme di Diocleziano, e via via arricchita dalle continue scoperte (trecentomila pezzi inventariati). Per antica incuria, per lavori mal fatti, per il vacillare delle strutture, per l'insufficienza degli spazi, il museo è chiuso per sette decimi, un vero lazzaretto delle antichità: anche le sale con i «capolavori» della scultura greca e romana, sistemate malamente negli Anni Cinquanta, sono sbarrate allo sguardo visitatore, acquattate la dallo Stato all'inizio del secolo, dopo che l'omonima villa era stata bellamente lottizzata suscitando lo scandalo internazionale, invisibile la collezione di metalli.

Grandi lavori sono in corso per il consolidamento e la copertura delle aule monumentali, per gli impianti tecnici, per la classificazione dei materiali, per il riordinamento dei magazzini: ma anche qui poco si potrà fare se non si distribuiranno i corpi estranei che occupano parte del complesso, dal garage dei ministeri al museo all'associazione garibaldini (!) al ridicolo Museo delle cere alla Facoltà di Magistero.

Uno spettacolo desolante dunque (c'è chi ha scritto che Roma rischia di diventare il sepolcro di se stessa), aggravato da quella tragedia moderna che è lo sfarinamento in gesso, sotto l'attacco dell'inquinamento atmosferico, dei minimi di archi e colonne, ora ricoperti da gabbie, tubi e incastellature per l'analisi del male e lo studio delle cure necessarie. Ma è dalla gravità stessa della situazione che maturano tempi nuovi, grazie al programma della soprintendenza archeologica, in attuazione della legge del 23 marzo 1981 (ministro Biasini che ha stanziato 170 miliardi in cinque anni per provvedimenti urgenti. Coi primi 14 miliardi dei 27 disponibili per l'81 sono in corso lavori (oltre i cilati per il museo delle Terme) per il Tempio di Saturno, per la Domus Tiberiana alle pendici del Palatino, per le Terme di Caracalla, si è iniziata la pulitura dell'Arco di Costantino e della Colonna Antonina e si procede allo scavo della piazza del Colosseo, finalmente resa pedonale, e alla riscoperta delle fondazioni della Meta sudante (la fontana monumentale distrutta negli Anni Trenta) e del basamento del Colosso di Nerone; mentre, al capo opposto del Foro, vanno avanti (questa volta l'iniziativa è comunale) gli studi per il consolidamento del Tabularium, l'archivio di Roma antica.

Quanto al museo nazionale delle Terme ci sono nuove prospettive. Una è la disponibilità della presidenza della Repubblica ad ospitare in Quirinale la collezione Ludovisi (per la testa di Giunone Goethe scriveva: «Non vi sono parole per darne un'idea, è un canto di Omero»); l'altro è l'auspicato acquisto da parte dello Stato del palazzo dell'ex istituto Massimo in piazza della stazione, per sistemarvi alcune delle collezioni (e pare che ci si riesca, buttando le pretese della Banca d'Italia). Intanto è allo studio l'esplorazione archeologica della zona tra il Foro di Traiano e quello di Augusto, in vista di quella più vasta e complessa operazione che sarà la graduale eliminazione di via dei Fori Imperiali. Perché con la riconquista del proprio centro archeologico, con la riscoperta delle antichità, con l'archeologia Roma potrà diventare una città migliore e più umana.

Antonio Cederna

Uno dei più importanti musei di Roma, l'«Antiquarium» comunale, ancora chiuso in casse da quarant'anni

A PARIGI LA COMMEDIA DI DOYLE SUL GRANDE DETECTIVE

Sherlock Holmes in scena: troppo elementare, Watson

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Conan Doyle aveva creato un po' per caso il personaggio di Sherlock Holmes. Era rimasto molto sorpreso davanti al suo successo. Se ne era anzi adombrato, come se l'invadente intruso avesse contrariato la sua opera. Aveva addirittura tentato di assassinarlo. Invano. Il pubblico lo ha letteralmente risuscitato. I critici non hanno mancato di spiegare che il «diavolo di Baker Street» ha ingiustamente ricacciato nell'ombra molte cose importanti dello scrittore come dell'uomo Conan Doyle. Hanno ricordato che la «Compagnia bianca» e «Sir Nigel» debbono essere considerati tra i capolavori del romanzo storico, che «Micah Clarke» è una delle migliori opere scritte sui puritani passati a Monmouth, e che «I profughi», nella seconda parte, sono degni di Fenimore Cooper.

In occasione di una serie radiofonica dedicata a Conan Doyle un settimanale francese aveva parlato del delitto postumo di Sherlock Holmes; quello di aver praticamente occultato suo padre, un gigante di un metro e novantadue per un quintale, ex-capitano del Portsmouth cricket club, considerato uno dei più sicuri terzini della squadra di calcio dell'Hampshire, emerito pugile imbattibile al biliardo, inventore dello sci da competizione, automobilista incalitto, pazzo di motociclismo, nostalgico del medioevo e discendente, per parte di madre, da Conan, Duca di Bretagna.

Lo scrittore aveva ripreso il «metodo Holmes» per far liberare due innocenti dopo lunghe e accanite battaglie. Aveva attirato l'attenzione internazionale sulle atrocità commesse dai belgi nel Congo e intuito le mutazioni del mondo moderno sin dalla guerra dei boeri. Aveva previsto la futura guerra sottomarina e quella economica, aveva avuto l'idea del farsetto di salvataggio e del cauotto meccanico, prima di dedicare gli undici anni della sua vita alla «crociata dello spirito» contro le tenebre.

Sherlock Holmes, più forte di tutto, anche dello spiritismo, continua a schiacciare il suo creatore. Recentemente un accademico di Francia, Jean Dutourd, ha sfogato la sua passione per il secolo scorso e l'Inghilterra assumendo, nel suo romanzo «Memoires de Mary Watson», l'identità della futura moglie del dottor Watson, l'inesperabile «spalla» del celebre poliziotto privato. Queste memorie immaginarie sono delle variazioni sul tema cari al maestro del romanzo poliziesco d'oltremanica. Parallelamente l'inglese Michael Hardwick ha scritto un romanzo ispirato allo stesso gioco, «Sherlock Holmes e il prigioniero dell'isola del diavolo». Vi si legge come nel maggio del 1895 Mathieu Dreyfus si fosse presentato al 221 di Baker Street con la speranza di ottenere dall'infallibile Sherlock Holmes la prova dell'innocenza del fratello, il povero capitano francese condannato alla deportazione per spionaggio. E' l'affare Dreyfus, che dilaniò la Francia per diversi anni, ricostruito attraverso l'immaginaria indagine del poliziotto inglese.

Ora, sul palcoscenico del Théâtre Boulogne Billancourt, è Sherlock Holmes in carne e ossa che si fa vivo. Si tratta della riduzione francese della commedia che lo stesso Conan Doyle aveva scritto, nel 1899, traendola da un suo romanzo, su richiesta dell'attore americano William Gillette e da questo interpretata, ininterrottamente, per trentasei anni.

Sherlock Holmes (l'attore Paul Guers) e gli altri protagonisti della commedia di Conan Doyle in scena al Théâtre Boulogne Billancourt di Parigi

Gli appassionati del genere hanno diritto a tutto, alla nebbia con rumori aggiacciati, alle casette basse con scale che portano a cantine sospette, al salotto Regency, alle trappole, agli accoglienti, alle imbecillità dell'abominevole professor Moriarty, il nemico giurato del poliziotto, e all'impareggiabile indagatore con copricapo a orecchie. MacFarlane scozzese, un punto interrogativo in bocca a forma di pipa e persino una sconcertante sirtiga per suonare quando chè Holmes, per forzare l'impassibilità dell'Inghilterra, praticava anche certi paradisi artificiali oltre a essere un fervido antiferminista).

Paul Guers nel ruolo di Sherlock Holmes e Francis Maistre nella parte del professor Moriarty guidano questo pellegrinaggio nell'epoca vittoriana. L'ironia inevitabile scoppia a volte nella caricatura e un personaggio come il nostro campione non può essere canzonato. Si vendica. Il più mitico dei poliziotti anglosassoni riprende ancora una volta amici e avversari, fattorini, fiaccherai, cameriere e signorine in fiore e pizzi con la sua ennesima vittoria di Nelson della polizia privata sul Napoleone del crimine organizzato. Ma sul palcoscenico tutto ciò risulta preso troppo sotto gamba e troppo elementare. «mio caro Watson».

Lorenzo Bocchi

"Certo il più personale dei miei libri."
Jorge Luis Borges
L'ARTEFICE
"La Scala: il catalogo"
RIZZOLI · EDITORE

COLLEGIO CHAMPITTET
1009 PULLY-LOSANNA (Svizzera)
Collegio cattolico diretto dai religiosi del Gran San Bernardo. In posizione tranquilla al centro di un gran parco privato sul lago di Ginevra. Serietà di studi in ambiente sicuro.
CORSI INTENSIVI DI FRANCESE PER STRANIERI.
Diploma di Maturità Federale Svizzera. Prossimo inizio dei corsi: il 19 aprile 1982.
Per informazioni rivolgersi a:
Collegio Champittet, tel. 0041/21/286644 - CH-1009 Pully-Losanna.

Ludwig Wittgenstein
Osservazioni sui colori
Dopo Goethe
un'altra teoria dei colori
Introduzione di Aldo Gargani
«Paperbacks», pp. XIX-111, L. 7000
Einaudi